I misteri della Repubblica

Sconcertante rinvenimento sulla Sila di pezzi dell'aereo libico precipitato nell'80
Il magistrato Rosario Priore: «Le indagini servono per accertare la verità su Ustica»

Giudice e giornalisti ritrovano i resti del Mig

I giornalisti e le guardie forestali che hanno trovato i resti di un aereo che potrebbe essere il Mig libico precipitato nel 1980. A sinistra, Rosario Priore; al centro, il magistrato che conduce l'inchiesta su Ustica durante il sopralluogo

Sei giornalisti e tre guardie forestali hanno recuperato decine di pezzi del Mig libico caduto 10 anni fa sulla Sila. Magistrati, aviazione ed inquirenti per 10 anni hanno sostenuto che tutto fosse stato restituito a Gheddafi. Il giudice Rosario Priore: «Non indago sul Mig, le indagini in Calabria sono finalizzate ad accertare la ventà su Ustica». Definito «utilissimo» il sopralluogo.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

CASTELSILANO. (Catanzaro) L'aspetto più clamoroso della missione calabrese di Rosario Priore, il giudice istruttore incaricato delle indagini sulla strage di Ustica, arriva alle 12,53 In nove, sei giornalisti e tre guardie forestali, attirati dal luccichio sulla parete contro cui andò a fracassarsi il mig libico, scendiamo giù fin nella «timpa della magara» per risalire la scoscesa pietraia fino al punto dell'impatto Una sorpresa mozzafiato decine di pezzi del Mig sono ancora lì. In questi 10 anni in cui si sono accavallate polemiche feroci ed imbrogli sicuri per depistare e nascondere, nessuno è andato a controllare di persona. E a chi chiedeva alla Commissione stragi o ai magistrati accertamenti più accorti, per verificare una eventuale connessione tra la caduta dell'aereo libico e quello dell'Itavia, veniva assicurato che del Mig non c'era più traccia. tutto era stato impacchettato e restituito a Gheddafi

Eppure quelli recuperati ieri non sono piccoli frammenti, e abbiamo faticato parecchio per riportarli sù «Più sopra c'è ancora parecchia roba», ha urlato la guardia forestale che s'è arrampicata fino al cespuglio più alto Tra i reperti, tra l'altro, la bombola intatta dell'ossigeno E' alta più di 40 centimetri, studiandola per tempo si sarebbero potute capire le condizioni di salute del pilota. Un po' più in là, l'intera forcella del copulino, almeno 60 centimetri lunga, con ancora attaccati plastica e collegamenti elettrici Ci sono le fibbie del sedilino, guarnizioni, una parte dell'ala anteriore schiacciata. Accanto ai pezzi metallici quelli elettrici fili incassati nei telai, cordicelle di nylon, un fascio, grosso un quanto un braccio, di collegamenti, brettelle, cavetti e cordicelle coi relativi attacchi, l'estremità delle canne del mitragliatore, una parte del flap ed un pezzo di cartone del pannello dei comandi. Forse uno dei pezzi è addirittura il meccanismo che comanda lo sganciamento dei missili Nessuna traccia di bruciato. Eppure un incendio fu fatto vedere ai primi soccorritori la mattina del 18 luglio 1980 quando, secondo la versione ufficiale, l'aereo sarebbe precipitato. Sulla lastra di metallo più grande, forse un tratto di fusoliera, un metro e trenta centimetri, la sigla «BM5433003». Molte le iscrizioni in cirillico. Su un pezzo di metallo giallo oro ci sono incisi sotto uno stemma con due grandi ale congiunte, tre aste, un 74 ed un segno cirillico.

Il ritrovamento conferma, al di là di ogni dubbio, un fatto di eccezionale rilevanza se il Mig è caduto la sera del 27 giugno mentre infunava la battaglia aerea durante il cui svolgimento venne colpito per errore l'aereo Bologna Palermo affondato ad Ustica, è possibile che nessuno se ne sia accorto fino al 18 luglio Quel giorno, quando il Mig era già nel vallone da un bel pezzo, potrebbe essere scattata una sofisticata messinscena per impedire qualsiasi collegamento tra la tragedia di Ustica ed il Mig Se nessuno, per dieci anni, ha intercettato grandi pezzi dell'aereo, perchè meravigliarsi che nessuno lo abbia avvistato per venti giorni?

Le testimonianze raccolte da Priore lasciano aperte tutte le ipotesi. Ma un punto rimane fermo nessuno ha visto l'aereo cadere giù Molti hanno avvertito il «botto», hanno visto un oggetto metallico sorvolare, hanno sentito un motore perdere colpi Ma sull'aereo che si schianta a terra, testimoni zero Insomma, 20 giorni dopo Ustica un aereo avrebbe potuto volare a bassa quota, richiamare l'attenzione di pastori e contadini, lanciare una bomba carta o qualcos'altro e sparire indisturbato La tesi dei periti incancati dell'autopsia, secondo cui il pilota era morto «almeno da 15 giorni» riprende consistenza e forza.

Franco Di Maria, uno degli avvocati dei familiari delle vittime, al sopralluogo assieme ad Alfredo Galasso e Romeo Ferrucci, sbotta: «E' inammissibile che dopo 10 anni siano dei giornalisti a recuperare i pezzi I magistrati precedenti hanno lavorato come se avessero a che fare con ladri di galline» Ma è Galasso, a fornire la lettura di parte civile dello «sconcertante» ritrovamento «Hanno lavorato al recupero in fretta e furia perchè l'obiettivo non era quello di ricostruire con precisione e rigore Avevano già pronta una verità bella e fatta non a caso confezionata tra militari italiani e libici» Poi un durissimo j'accuse «Ci sono responsabili ormai accertati del depistaggio, forse anche della battaglia aerea Sono il generale Mangani di Martinafranca, il generale Bartolucci, il capitano Bollini del centro radar di Marsala».

In mattinata il magistrato aveva disposto il sequestro di tutti i documenti della caserma di Cosenza per accertare se la notte del 27 giugno gli uomini erano stati allertati per pianionare un aereo caduto sulla Sila Questo sostiene la testimonianza raccolta dal giornalista Pantaleone Sergi che ieri è stato interrogato da Priore. Sergi s'è appellato al segreto professionale Il giudice l'ha ammonito avvertendolo che è importante sentire il caporale che gli ha fatto la rivelazione.

Comitato sui servizi «di Gladio non sapevamo nulla»

Otto righe di comunicato così il Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza ha fatto sapere ieri di essere stato del tutto all'oscuro dell'operazione Gladio, prima che il 19 ottobre Andreotti inviasse una nota esplicativa. Un modo per ricordare che l'organismo di vigilanza in realtà non è messo in grado di vigilare Il capo del governo sarà ascoltato subito dopo il dibattito al Senato.

VITTORIO RAGONE

ROMA. «In relazione ad ipotesi di stampa secondo le quali i componenti del Comitato parlamentare per i Servizi di informazione e sicurezza sarebbero stati a conoscenza dell'operazione Gladio, il Comitato precisa di non avere avuto in proposito informativa alcuna, prima di ricevere dal Presidente del Consiglio, il 19 ottobre 1990, l'appunto intitolato "operazione Gladio", contestualmente trasmesso alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi e il terrorismo».

In poche righe, gli otto deputati e senatori dell'organismo parlamentare di controllo sui servizi hanno chiarito ieri sera che per il Supersid e Gladio gli interlocutori erano ben altri, e non vanno di sicuro cercati nel Comitato, che - per dirla con una battuta del vicepresidente, il comunista Aldo Tortorella - «vigila soltanto ex post, perchè non è messo in condizioni di farlo e le cose le viene a sapere dai giornali»

La riunione del Comitato è di ieri pomeriggio. Poco più di due ore nelle sale di palazzo San Macuto, dalle 17 alle 20 passate. Una discussione che qualcuno dei parlamentari, uscendo, ha definito «intensa», e che ha avuto al centro le continue rivelazioni di queste settimane sulla struttura parallela della Nato sorta in funzione anticomunista e ora sospettata di aver svolto un ruolo non secondario nella strategia della tensione.

Dell'operazione Gladio, dunque, il Comitato sa soltanto ciò che è scritto sui dodici fogli inviati da Andreotti il 19 ottobre scorso, nella versione originale che il capo del governo ha poi «purgato» riducendola a dieci pagine Ieri sera è partita per Palazzo Chigi una lettera con la quale si richiede tutta la documentazione che riguardi la vicenda È stata anche chiesta l'immediata audizione di Andreotti, ma di mezzo c è il dibattito al Senato sul medesimo argomento Si è deciso, così, che il Presidente del Consiglio sarà ascoltato subito dopo aver riferito a Palazzo Madama. Gli otto del Comitato hanno poi preso atto della disponibilità del presidente del Senato, Spadolini, ad essere convocato per un'audizione.

Il comunicato uscito ieri da San Macuto è una risposta - per citare solo l'interlocutore più illustre - al direttore di «Repubblica», Eugenio Scalfari, che domenica aveva indicato, fra i «presumibili» referenti politici del Supersid e di Gladio, proprio i membri del comitato parlamentare Ma in realtà siamo ben oltre la polemica con i giornali. Le parole di Tortorella esprimono uno stato di fastidio e una protesta comuni agli otto parlamentari, che non da oggi lamentano una sistematica sottovalutazione delle proprie funzioni.

L'eco più recente di questa insoddisfazione era stata, la settimana scorsa, un'altra durissima presa di posizione del Comitato, che aveva annunciato l'apertura di una «immediata indagine per accertare i vari aspetti» dell'operato dei servizi anche in relazione all'operazione Gladio Erano i giorni del «caso D'Ambrosio», il generale «predesignato» da Andreotti a dirigere il Sismi, e gli otto parlamentari avevano formalmente avvertito del «danno» che «la situazione di incertezza riguardante la direzione del servizio» può provocare Ieri non sono tornati sull'argomento Hanno invece fatto sapere che giovedì mattina chiuderanno, inviando un rapporto al Parlamento, il «caso» Orfei, il consigliere di De Mita che il Sismi accusò di essere una spia cecoslovacca.

Insalaco collaboratore dei Servizi anche mentre era sindaco di Palermo

Alcuni testimoni ascoltati nell'ambito dell'inchiesta sul delitto Insalaco avrebbero confermato i rapporti tra l'ex sindaco di Palermo e il Sisde. Volo insiste: «Nel 1983 Insalaco voleva convincermi a rientrare nell'organizzazione Gladio». I magistrati: «È credibile solo per linee generali. Attenzione ai polveroni». Dopo dieci anni di indagini sui delitti politici individuati solo gli esecutori materiali.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

PALERMO. È credibile? Non lo è? Lo è soltanto in parte? Da mesi i magistrati palermitani stanno cercando di stabilire il grado di attendibilità del professor Alberto Volo, 42 anni, uno dei pentiti dell'inchiesta sull'uccisione di Piersanti Mattarella. E mentre i giudici lavorano per mettere ordine alle rivelazioni del vulcanico ex estremista della destra palermitana, lui rilancia. E lo fa puntando in alto, tirando in ballo ancora una volta l'ex sindaco di Palermo, Giuseppe Insalaco, ucciso nel gennaio del 1988 da un commando di killer mafiosi. Nell'intervista rilasciata ieri a *l'Unità*, Volo aveva detto che Insalaco era uno dei colonnelli di Gladio a Palermo. Una affermazione che convince poco i magistrati ai quali il pentito non avrebbe mai svelato questo particolare. Ma lui, il professore fascista, insiste: «Non solo Insalaco comandava una delle cellule siciliane di Gladio, ma ricordo che nel 1983, tre anni dopo la mia decisione di abbandonare l'organizzazione, mi chiese con forza di rientrare nei ranghi perché il mio apporto poteva essere ancora molto utile».

Volo e Insalaco anelli di una stessa catena? I magistrati su questo punto non si pronunciano. Chi ha indagato a lungo sulla morte dell'ex sindaco ricorda, però, che, subito dopo il delitto gli fu trovata addosso una tessera del ministero degli Interni. E ancora nel corso delle indagini svolte, i magistrati della Procura ascoltarono alcuni testimoni (i loro nomi sono top secret) che confermarono i legami tra Insalaco e il Sisde, il servizio segreto civile Testimonianze che si trovano agli atti del processo. Le persone interrogate avrebbero sostenuto che l'ex sindaco era un collaboratore dei servizi di sicurezza, carica che avrebbe mantenuto anche durante il periodo in cui occupava la poltrona di primo cittadino del capoluogo siciliano. [illegible] sfuggiva, quella dei rapporti con i servizi segreti che gli inquirenti hanno cercato a lungo, assieme a quella mafiosa, nel tentativo di scoprire mandanti ed esecutori del delitto dell'esponente democristiano. Adesso saranno costretti ad acquisire e verificare anche le dichiarazioni di Volo? I giudici di Palermo continuano a predicare prudenza Non dimenticano che Volo è stato più volte incriminato per calunnia, anche se ammettono che, almeno nelle linee generali, lo scenario disegnato dal professore di estrema destra non è del tutto privo di fondamento.

Citando fonti anonime, l'agenzia Ansa ieri pomeriggio ha rilanciato una dichiarazione attribuita ad alcuni magistrati della Procura: «La narrazione di Volo è palesemente caratterizzata da una ricostruzione fantasiosa degli avvenimenti che ha ingigantito, [illegible] e romanticizzando il proprio ruolo Ma è molto difficile stabilire il confine tra realtà e fantasia». Secondo l'agenzia di stampa, i magistrati palermitani avvertirebbero il rischio che attorno alle indagini sui delitti politici della mafia «si alzi un polverone con il concorso inconsapevole dei mezzi di comunicazione» C'è da domandarsi come mai allora i giudici di Palermo, nell'arco di sei mesi, hanno interrogato a più riprese Alberto Volo e nelle ultime settimane, dopo l'esplosione del caso Gladio, hanno nletto con maggiore attenzione le dichiarazioni rese dal professore palermitano nell'ambito dell'inchiesta sul delitto Mattarella Un fatto è certo: dopo dieci anni di indagini, depistaggi, polveroni, dei delitti «politico-mafiosi» sono stati individuati soltanto gli esecutori materiali. Sui mandanti il buio più assoluto.

Giuseppe Insalaco

Al giudice Minna che indagava sugli attentati neofascisti fu opposto il segreto di Stato

Bombe ai treni, i magistrati fiorentini erano incappati nella struttura segreta

Anche i giudici fiorentini che indagavano sugli attentati ai treni compiuti dai neofascisti in Toscana si sono imbattutti nella struttura supersegreta «Gladio». Al giudice istruttore Rosario Minna che indagava sull'attività e il ruolo svolto nei servizi segreti dal terrorista nero Augusto Cauchi, latitante dal '75, l'allora presidente del Consiglio Bettino Craxi oppose il segreto di Stato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. Rosario Minna, il giudice istruttore fiorentino che ha avuto in mano la scottante inchiesta sugli attentati ai treni in Toscana compiuti dai terroristi neri finanziati da Licio Gelli – questo affermava la sentenza di primo grado –, si è imbattuto nella struttura supersegreta definita da Andreotti «Gladio» Ma al giudice Minna fu sbarrata la strada col segreto di Stato mentre controllava l'attività di uno dei personaggi più in vista del neofascismo toscano, Augusto Cauchi. Il terrorista fuggì da Arezzo nel '75 dopo essere stato avvertito dai servizi che nei suoi confronti era stato emesso un ordine di cattura. Cauchi capeggiava la banda del Fronte nazionale rivoluzionario, un gruppo terrorista responsabile delle numerose bombe collocate nel '74 sulla linea Firenze–Bologna.

Il processo per gli attentati ai treni in primo grado riconobbe Licio Gelli responsabile di aver finanziato la banda armata di cui faceva parte Cauchi In appello e in Cassazione il capo della P2 è stato assolto Minna dopo aver accertato che Cauchi era in contatto con un ufficiale dei carabinieri Salvatore Pecorella, deceduto tre anni fa e arrestato nel '74 durante le indagini sul «golpe Borghese» si rivolse al Sismi Dalle indagini era emerso anche che Cauchi attraverso Pecorella riuscì ad arrivare all'ammiraglio Gino Birindelli, ex comandante delle Forze Nato del sud Europa, divenuto negli anni Ottanta, presidente del Msi Ascoltato come testimone, Birindelli ammise di essere stato finanziato alle europee del '79 da Gelli Il giudice Minna sulla base di questi accertamenti chiese ad un agente del Sismi notizie su Cauchi a quale struttura apparteneva e che ruolo aveva svolto nei servizi segreti L'agente oppose il segreto di Stato Il giudice toscano si rivolse al presidente del Consiglio Craxi Il 3 aprile 1985 Craxi rispose di aver confermato ai sensi dell'articolo 352 del codice di procedura penale «l'opposizione del segreto di Stato eccepita da un dipendente del Sismi, su disposizione del Direttore, nel corso del procedimento penale contro Augusto Cauchi, in ordine a taluni quesiti posti dal giudice istruttore e riguardanti la identità di fonti del Servizio»

Un altro misterioso episodio collegabile alle deviazioni dei servizi coinvolti nell'operazione «Gladio» sarebbe avvenuto presso il quartiere generale dell Ottavo comando logistico Setaf, che ha sede in una palazzina a tre piani che domina la base americana di Camp Darby, oltre mille ettari di caserma immersi nel verde della Toscana, esattamente a metà strada tra Livorno e Pisa «Samarcanda», la trasmissione televisiva del Tg 3, punta i suoi fari su questa base che negli anni Settanta avrebbe ospitato un gruppo di noti estremisti di destra per seguire un corso per l'addestramento all'uso delle armi, secondo le testimonianze rese dal colonnello Amos Spiazzi e dal neofascista lucchese Marco Affatigato al giudice di Venezia Casson Gli americani hanno sempre smentito più di una volta Camp Darby è una base logistica e non operativa, ripetono seccati Esercitazioni non se ne fanno, dicono La base è divisa in due zone la prima dove sorgono i magazzini che forniscono vettovagliamento per tutte le sedi Nato del Nord Europa, la seconda invece è attrezzata per gli uffici amministrativi, il comando, le mense Camp Darby ritorna alla ribalta per la storia dell'operazione Gladio, dopo gli scioperi che negli anni Settanta videro mobilitata la Livorno operaia contro la presenza americana Ricordi forse ormai sbiaditi. Immagini legate alla guerra del Vietnam, quando le navi Usa approdavano nel porto per caricare le bombe da sganciare sui Vietcong La base negli anni Settanta era al centro di accese polemiche e contestazioni perchè si diceva ospitasse armi sofisticate e pericolose, perfino testate nucleari. Di Camp Darby si tornò a parlare nell'84 Il comando presentò alla Regione Toscana un progetto per la realizzazione di un porto interno che attraverso il canale dei Navicelli (un canale che percorre in largo la base) si collegasse al mare Il piano fu bocciato «Se fosse passato il piano – fu il commento dei livornesi – gli americani avrebbero potuto tranquillamente sbarcare armi e chissà quali armi, senza alcun controllo»

Neofascista, appare nelle carte di Casson. Nuova pista emerge a Roma

Dantini: «Mai stato gladiatore» Ma quel filo dai nazimaoisti a Gelli...

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Ingegnere minerario, docente universitario, grande esperto in esplosivi, al punto da essere nominato perito di parte da Franco Freda nel processo per la strage di piazza Fontana. Insomma, quello di Enzo Maria Dantini, neofascista, è un nome noto da tanti anni È un «gladiatore»? Il nome Dantini è saltato fuori dalle carte processuali del giudice istruttore veneziano Felice Casson, ed è stato speduto, in un «plico riservato», al sostituto procuratore romano Giovanni Salvi «per competenza»

«Io del Gladio non so niente. – ci ha detto ieri mattina Dantini raggiunto telefonicamente a Rocca di Papa – Ho letto della mia partecipazione all'operazione supersegreta sul giornale e non è vero che sono stato interrogato A questo punto chiederò di essere chiamato Poi io sono sempre stato un antiamericano, figuriamoci se lavoravo per la Nato, io sono filoarabo anzi filoirakeno »

Ma l'attenzione del sostituto romano Salvi è proprio incentrata sulle «stranezze» che appaiono tra le pieghe dell'eversione di destra sicuramente in rapporto con i servizi segreti, una parte legata alla P2 E alcune situazioni, alla luce delle rivelazioni che saltano fuori giornalmente con l'«operazione Gladio», meritano sicuramente una «rivisitazione». Tra queste la storia del giornale «Costruiamo l'azione», gli attentati della fine degli anni 70 vicende che hanno visto il coinvolgimento di Enzo Maria Dantini, rinviato a giudizio nel processo romano a Ordine Nuovo e poi assolto

Gli attentati dinamitardi degli anni '78-79 erano stati organizzati dal braccio armato di «Costruiamo l'azione», cioè il «Movimento popolare rivoluzionario», dopo una riunione in casa del criminologo Semerari, con la partecipazione di Fachini, Signorelli, Calore e De Felice In quella riunione era stata pianificata una «strategia» per tenere elevato il clima di tensione nella capitale, ma anche per sviluppare canali diretti con il terrorismo di sinistra In questo contesto si pone Dantini, ex militante di «Lotta di popolo» i cui componenti si chiamavano nazimaoisti, aderente alla «Nuova Repubblica» di Pacciardi.

«Accanto al ruolo organizzativo – scrive nella requisitoria del processo a «Ordine nuovo» il sostituto procuratore Alberto Macchia – il Dantini ne svolge un altro squisitamente tecnico-operativo fu proprio il Dantini a formulare la prima richiesta di esplosivo per Marcello Iannilli, a fornire istruzioni sulle varie tecniche di confezionamento di ordigni, a spiegare le ragioni per le quali alcuni attentati erano falliti, a dare suggerimenti sul modo di acquisire illegalmente l'esplosivo, ad indicare le modalità secondo le quali era anche possibile preparare artigianalmente un ordigno »

E gli obiettivi scelti per il gruppo di attentati? Il ministero di Grazia e giustizia, Regina Coeli, la Sip, la Prefettura, ma anche la Honeywell, la multinazionale americana Per quest ultimo attentato – dai connotati di sinistra – quale il simbolo scelto per la rivendicazione? Un gladio Una coincidenza? Forse, ma sempre un gladio impugnato da una mano, diventerà il simbolo di «Costruiamo l'azione»

Proprio quel gruppo, in quel momento aveva contatti tramite la banda di Egidio Giuliani con alcuni personaggi legati al Movimento comunista rivoluzionario (risulta dagli atti del porcesso a On) Ma non solo: l intreccio diventa davvero incomprensibile se si pensa che, immediatamente dopo il sequestro Moro ci fu uno scambio di armi tra i fascisti di Mrp e di «Costruiamo l azione» e la camorra.

Lo ha raccontato uno dei big dell eversione nera di quel periodo, Sergio Calore «Armi furono consegnate dal professore Semerari ad esponenti del clan Maresca» Poi ha aggiunto «Non so perchè accadde. Se ne interessò Paolo Aleandri » Aleandri, un pentito dalla storia particolarmente complessa, era l'uomo che frequentava la stanza di Licio Gelli, nell'hotel Excelsior, per conto di De Felice e di alcuni personaggi della Dc